

I nostri pittori. Era nel «club» di Pigato, Farina, Vitturi

Tavella, un giovane di novant'anni

Decoratore di ville e chiese, diventò vero artista

di Silvino Gonzato

Il pittore Aldo Tavella sostiene di essere nato nel 1909, l'anno in cui Louis Blériot compiva la prima trasvolata della Manica e George Claude inventava la prima lampadina al neon. Non c'erano ancora né i semafori né i reggiseni né i surgelati né i carri armati. Ma l'aspetto, la vitalità, la vivacità della loquela, la lucidità del pensiero e l'operosità di questo uomo non sembrano quelli di chi sta per doppiare la boa dei novant'anni. Lui lo sa, glielo devono aver detto in molti. Un giovane nonagenario suscita «oh» di meraviglia come uno spettacolo di fuochi di artificio. E Tavella risponde civettuolo che l'anagrafe, quando lui è nato, praticamente non esisteva e che a quei tempi era facile, mentre si era ancora in fasce, trovarsi sulla groppa un bel mucchietto di anni senza averli consumati. Deve aver ragione perché non più di una settimana fa ho conosciuto un novantaduenne che gioca alla pelota basca e si fa le Torricelle in bicicletta due volte al mese.

La carta di identità di Aldo Tavella non indulge comunque a sconti. Dice 1909 ed è da lì che bisogna partire. «Sono nato ricco perché mio padre aveva ereditato 28 campi a Bovolone. Ma, poco dopo, una firma balorda gli fece perdere tutto. Mia madre non resse al dolore. Morì che aveva 36 anni». Dentro questa cornice dolorosa vanno considerati gli anni dell'adolescenza a Tombetta, dove

il padre trova lavoro nel magazzino di un falegname ma anche il primo incontro con l'arte del futuro pittore. «Ho visto decorare un soffitto in casa Villani. Motivi floreali, ricordo. Avevo 12 anni. Mi convinsi che quello sarebbe stato il mio mestiere. Cominciai dalla bottega di Angelo Zamboni. Angelo aveva l'asma, non poteva salire sulle armature e allora io facevo anche i lavori per lui. Decorai la villa del conte Pignatti, a Custozza, e poi lavorai in parecchie altre ville e chiese. Sì, affrescai anche chiese, tra cui quella di Marano di Valpolicella».

Seguirono gli anni dell'Accademia Cignaroli, prima come allievo e poi come docente e infine come presidente. Le volte delle chiese e i soffitti dei palazzi assunsero le dimensioni di più maneggevoli tele. Non più ardite impalcature da scalare, bastava il cavalletto per raggiungere il cielo. Ma diceva Licisio Magagnato (io me ne intendo poco e se me ne intendo me ne intendo a modo mio) che anche sulla tela Tavella «resta fedele al fondo vero della sua cultura, alla spontanea sapienza del mestiere di decoratore». Insomma vedi donne e ti rendi conto che non hanno mai smesso di essere Madonne.

A Tavella è morta la moglie Edda quattro anni fa. Gli restano sei figli, tredici nipoti e dieci pronipoti. Impossibile sentirsi soli con un tale spiegamento di affetti. «Edda aveva un'intuizione che la portava a capire più dei critici». Edda compare in decine di ritratti e fotografie. Incorniciata d'argento o di legno dorato. E' una presenza costante, quasi ossessiva. Non c'è angolo dell'appartamento di via Mameli in cui Edda non sorrida, o guardi con atteggiamento dolente appoggiata al muro di una casa sofferente, o non assista a una premiazione del marito. Ed-



È stato allievo, docente e infine presidente dell'Accademia Cignaroli. Non ha mai smesso di dipingere

da alla Biennale di Venezia dei '50, Edda all'"Angelicum" di Milano, Edda alla quadriennale di Roma. Tavella venne premiato anche per qualcosa che non ha niente a che vedere con la pittura magistrale: vinse un concorso di tango, a Lissanella, vicino a Rovereto e ne va fiero. «Ballavo come Rodolfo Valentino». L'appartamento sovrasta l'infernale incrocio di via Mameli. Dall'albero di trinchetto il pittore non vede che auto, bus e semafori. E ne sente il puzzo micidiale. Pittori

e poeti si nutrono di ben altro e hanno narici delicate. E allora? «Quando dipingo mi trasferisco in una mansarda al settimo piano del palazzo qui accanto. Le finestre del retro danno sui monti e vedo anche la casa del povero Nereo Tedeschi».

Della colonia di artisti veronesi dei dorati anni Trenta Tavella è uno dei pochissimi alfieri sopravvissuti. I ricordi si affollano. «Pigato era un po' spilorcio, Casarini se la prendeva sempre con tutti e con tutto. Sì, ho molti ricordi anche di Nardi, Farina, Vitturi, Semeghini. Mi vedo spesso con la vedova di Semeghini. Andiamo a cena al "Bisso galetto" sopra Fumane. Qualche volta si unisce a noi anche monsignor Turella, grande prete e grande uomo, ma io non perdo occasione per ricordargli che la Chiesa non fa abbastanza per i bambini dell'Africa».

Su un tavolo c'è un diario aperto. In data odierna si legge: «Gradi 12. Tempo incerto. Bagno parziale. Sgombro con piselli. In televisione c'è il cane Rex». Nella stanzetta adiacente, su un asse da stiro, il pittore ha allineato una trentina di cravatte. «Ogni mattina ne scelgo una in base all'umore del momento, che comunque è sempre buono». Sulla parete di fianco è appeso un foglio con una scritta a pennarello: «Se sei pittore ascolta sempre te stesso». Quando non ascolta se stesso Tavella ascolta Mozart. «Amadeus mi ispira» dice con espressione rapida come se un'improvvisa corrente d'aria lo stesse riportando in quota, sopra una vertiginosa impalcatura, a dipingere santi e Madonne. Ma si ha l'impressione che di lassù questo adolescente di quasi novant'anni scenda ogni giorno solo quei pochi minuti che gli bastano per scegliere una cravatta.

Dal giornale

L'ARENA
del 19 ottobre 1998